

Natàlia Cerezo

# Nelle città nascoste





*Margini*

*Collana diretta da Filippo La Porta*

*Margini* | 9

Natàlia Cerezo

# Nelle città nascoste

Traduzione italiana  
di Emanuela Forgetta



**LLLL** institut  
ramon llull  
Lingua e cultura catalane

La traduzione della presente opera è stata realizzata  
con il contributo dell'Institut Ramon Llull.

Titolo originale  
*A les ciutats amagades*  
© 2018, Natàlia Cerezo  
Originally published by: Rata  
*All rights reserved*

© 2021, INSCHIBBOLETH EDIZIONI, Roma.  
Proprietà letteraria riservata di  
Inschibboleth società cooperativa,  
via G. Macchi, 94 – 00133 – Roma

[www.inschibbolethedizioni.com](http://www.inschibbolethedizioni.com)  
e-mail: [info@inschibbolethedizioni.com](mailto:info@inschibbolethedizioni.com)

Margini  
ISSN: 2612-7229  
n. 9 – giugno 2021  
ISBN – Edizione cartacea: 978-88-5529-110-1  
ISBN – Ebook: 978-88-5529-111-8

Copertina e Grafica:  
Ufficio grafico Inschibboleth  
Immagine di copertina:  
*Baum mit Straße im Nebel*  
© tomtom747 – stock.adobe.com

*A mia madre*





Nel mio abito estivo sbracciato non ho protezione,  
loro invece sono tutti guantati e coperti, perché nessuno mi  
ha avvertito?  
Sorriscono e tirano fuori veli puntati a capelli vetusti.

Sylvia Plath, *Il convegno delle api*  
(tr. it. di Anna Ravano)



## *Gli altri e noi*

Introduzione  
di Emanuela Forgetta

“Chi sono gli altri e chi siamo noi?”, si chiede Natalia Ginzburg ne *I rapporti umani*<sup>1</sup>. Esistono così come ci appaiono o, in qualche modo, li inventiamo noi? E se fosse davvero così, se fossimo noi a volerli in quel modo e, d'accordo con la nostra percezione, ne manipolassimo l'aspetto fenomenologico? Decidiamo che gli altri sono e ci appaiono con tratti decisi e inequivocabili, revochiamo la nostra decisione e, subito, ci dileguano tra le mani come nubi<sup>2</sup>.

A un certo punto, cambiamo idea, ci diciamo che gli altri non esistono e neppure il loro giudizio su di noi. Ce ne convinciamo, ma qualcosa non torna perché continuiamo a soffrire per il disprezzo altrui; anzi, ci pare quasi di meritarlo, quel disprezzo, tanto goffi e gravi siamo. Ci impauriamo e fuggiamo, pensando che al chiuso della nostra tana non soffriremo più. Come fa Sofia, iniziamo a mancare agli appuntamenti, per codardia, non per convinzione, ma poi rimaniamo a pensare a come sarebbe stato se avessimo accettato: seduti a terra, coi

1. Cfr. N. Ginzburg, *I rapporti umani*, in Ead., *Opere*, Mondadori, Milano 1986, vol. I, pp. 861-882: p. 864.

2. Cfr. C. Pavese, *Dialoghi con Leucò*, Einaudi, Torino 1968, p. 109.

vestiti discinti, il trucco che ci riga penosamente il viso. Quando ci accorgiamo che è tardi per cambiare idea, non potremo far altro che ascoltare l'eco vuota dei loro passi lungo le scale. Capiamo allora che scappare non è servito a molto e, timidamente, torniamo a farci avanti. Ci ripresentiamo all'incontro con l'altro sperando che, stavolta, l'urto non ci imponga la fuga. Accettiamo l'invito e, come Ona, andiamo alle loro feste. Inutilmente, subito ce ne pentiamo, e andiamo a sederci in disparte, su qualche sedia solitaria rivolta verso la parte meno illuminata della stanza. Quando ci alzeremo perché sarà ora di andare, non saremo che un resto tra i resti e ci faremo strada tra i bicchieri vuoti che rotolano a terra e le lanterne di carta rotte, calpestate e molli.

Solo in poche occasioni avremo l'ardire di rettificare la nostra scelta. Ciò che avrebbe dovuto inibirci sarà proprio ciò che ci darà coraggio e infileremo la prima strada che porta al mare. Ascolteremo il canto ritmato dei grilli, lungo il cammino, e osserveremo il bagliore intermittente delle lucciole. Giunti a destinazione, planteremo con decisione i sandali nella sabbia e inizieremo a risalire lo strapiombo. Finalmente in cima, ci sporgeremo con cautela e sentiremo un po' di naturale paura. Capiremo allora che se non è subito non sarà più e ci lanceremo dall'alto, rimanendo in sospeso tra le stelle e il mare. Solo dopo che le nostre dita avranno toccato il fondo, e avranno imposto la spinta verso l'alto, capiremo la portata rivoluzionaria della nostra scelta: i nostri occhi, appena riemersi dall'acqua, vedranno sopra di sé rifulgere Venere, la luna e tutte le altre stelle e i pianeti, e saremo insieme, senza immaginarlo neppure, il filosofo e la ragazza trace; saremo come la giovane protagonista di *Salto* e la presenza degli altri non avrà ancora scavato in noi, ci affascinerà il cosmo senza l'ossessione di un *arché*.

Diffidiamo degli altri, tuttavia assegniamo loro un ruolo decisivo nel compimento della nostra felicità: ci sforziamo di

piacere, imploriamo la loro approvazione; da taluni, come fa Genís, esigiamo addirittura di essere amati. Non accettiamo di sottostare al giudizio altrui, tuttavia neghiamo agli altri la libertà rispetto al nostro giudizio e l'estraneità a certi nostri melodrammi; in cui noi siamo le vittime, loro i carnefici. E se invece di complicare le cose restassimo semplicemente a guardare il moto compiuto dall'altro, quello ideale, in nostra direzione, pur non spostandosi un millimetro da sé? Movimento che diviene formula incipitaria visto che è l'altro la genesi del discorso, non l'io. I protagonisti di *Cuore* lo hanno fatto, si sono aperti all'epifania dell'altro senza paura, apponendo così la parola fine all'anarchia del medesimo. Ci verrà forse in mente Lévinas quando, in un'intervista, affermava che l'altro non gli era indifferente, che l'Altro in qualche modo lo riguardava, giocando con il doppio significato di *regarder*, che in francese indica ciò di cui ci occupiamo, ma anche il "guardare in faccia"; guardare in faccia qualcosa o qualcuno e degnarlo così di considerazione<sup>3</sup>. È occupandomi dell'altro, dunque, che sperimento un'alterità totale in grado di sfuggire al mio controllo e di imporre alla mia traiettoria una direzione esogena che dalla chiusa totalità può condurmi all'infinito? È a questa conclusione che giunge istintivamente Shiya – occhi da cacciatore, in cui palpitano la lotta e l'ostilità del ghiaccio –, una volta tornato uomo tra i suoi? Il rispetto dell'alterità totale diviene in lui precetto e perciò dona al suo villaggio l'intero frutto della caccia?

Non lo possiamo sapere, così come non sappiamo sapere perché, il più delle volte – come avviene per Xavi, Ariadna e Lena –, all'incontro epifanico veniamo meno. Forse per l'in-

3. Cfr. E. Lévinas, *Il volto dell'Altro*, intervista di R. Parascandolo e S. Benvenuto, in «Antologia del TEMPO che resta», 6 ottobre 2011, disponibile all'indirizzo: <https://antemp.com/2011/06/10/emmanuel-levinas-il-volto-dellaltro-intervista-di-renato-parascandolo-sergio-benvenuto>.

fantile egoismo che sedimenta nelle pieghe dell'io, o per l'esatto contrario: per una sofisticazione di questo. Che sia una cosa o l'altra, il risultato non cambia e continuiamo a restare nell'unico spazio a noi noto: lo spazio di uno stesso; e di nuovo ci assale la brama di cercare negli altri ciò che ci spaventa. Ci mettiamo a scavare con rigore le nerborute radici che si frappongono tra gli altri e noi, restando a guardare, una volta finito, la terra scura che finalmente respira. Ne siamo compiaciuti come poche volte ci è accaduto nella vita, ma è una sensazione che dura poco perché immediatamente vediamo riemergere, attorcigliate e dure, le temibili radici che credevamo aver tolto con cura. È in quell'istante che ci balena nella mente l'idea di una condanna, di una ripetizione all'infinito come in quel mito che non riusciamo a ricordare. Accanto ad essa, un'intuizione chiara e folgorante: noi non perseguiremo, né eviteremo alcunché. Capiamo allora che soltanto vivendo con distacco il mondo è possibile che la felicità accada, ma se così non fosse neanche ci turberebbe perché, come chi vive nelle città nascoste, neanche l'attendiamo.







*Nelle città nascoste*



## *Incendio*

Anni dopo, prima che Roc si trasferisse all'estero per lavoro, tornammo al camping. Oltre la staccionata si diramavano viali spettrali, dal selciato sconnesso e ricoperto d'erba. Nelle piazzole l'erba arrivava alle ginocchia e s'era formata una sorta di boscaglia d'alberi secchi e rachitici. Ritrovammo il posto in cui era stato il nostro camper e ci mettemmo a cercare tra i cespugli un indiano di plastica che Roc aveva perso l'ultima volta che eravamo stati lì, ma non lo trovammo.

Il bar era ricoperto di rampicanti. Pareva tutto intatto dal giorno dell'incendio. C'era il videogioco a gettoni *arcade*, bruciato in un angolo, e il frigo dei gelati col vetro rotto. Sul bancone c'erano piatti e bottiglie scheggiati e la testa di cinghiale che aveva imperato su una delle pareti della sala da pranzo, rimasta inaccessibile dietro i calcinacci di una parte del soffitto crollato.

In piscina, non c'erano più le docce ed era tutto ricoperto di piante. Crescevano ovunque, anche tra le crepe del fondo, attorno a una pozza d'acqua stagnante con dentro una ninfea. Roc si sedette sul bordo, come aveva fatto tante volte d'estate, io presi una piccola piastrella azzurra e la infilai in tasca.

Era un'estate torrida e c'erano stati incendi in tutto il paese. Mamma stava già male. Qui in ospedale si annoiano, sarebbe opportuno fargli prendere un po' d'aria, disse un giorno di fine giugno, e così papà, come ogni anno, ci portò in campeggio e, come ogni anno, fissammo la veranda, apriamo i finestrini del camper e Roc appoggiò la bici all'albero della piazzola.

Quell'anno però non fu come gli altri e, dopo neanche una settimana che eravamo lì, papà ricevette una chiamata urgente dall'ospedale e dovette ritornare a casa. Prima di andar via ci baciò la fronte e ci disse di stare tranquilli, di prepararci dei panini per cena e, soprattutto, di non andare a letto tardi.

Cenammo e leggemmo un po', poi io e Roc ci stendemmo ognuno sul suo letto e provammo a dormire. Entrava una lieve brezza dai finestrini. Si sentivano i grilli e il chiacchiericcio delle altre famiglie, alcune di esse giocavano a carte.

Mi rigirai nel letto per un po' finché decisi di alzarmi. Roc mi tirò per i pantaloni del pigiama chiedendomi dove stessi andando.

– In piscina.

– Ma è notte!

– Non riesco a dormire.

– Neanch'io.

Roc mollò i miei pantaloni.

– Verrò con te e farò la guardia che non arrivi nessuno.

Uscimmo di nascosto come se mamma e papà fossero lì e andammo verso la piscina. All'imbocco del viale vedemmo delle lucciole che brillavano come stelle. Scavalcammo la recinzione ed entrammo. Per fortuna, il cielo era limpido e riuscivamo a vedere bene.

L'acqua rifletteva la luna per metà. Lasciai gli occhiali al sicuro sul bordo e mi tuffai in acqua. Temevo di far rumore e che sarebbe venuto qualcuno a rimproverarci, ma già da un po'

## *Margini*

Collana di letterature e scritture non canoniche

Diretta da  
Filippo LA PORTA

1. Andrea DI CONSOLI, *Diario dello smarrimento*.
2. Aurora BERTRANA, *Paradisi oceanici*.
3. Antonio FIORI, *I Poeti del sogno. Piccola antologia*.
4. Giovanni CATELLI, *Parigi, e un padre*.
5. Lucilio SANTONI, *Legato con amore in un volume. Quasi un diario*.
6. Luciano CURRERI, *Il non memorabile verdetto dell'ingratitudine. Seguito dai Sei pensieri grati e gratis*.
7. Francesco BORRASSO, *Restare vivo*.
8. Domenico CALCATERRA, *L'anno del bradipo. Diario di un critico di provincia*.
9. Natàlia CEREZO, *Nelle città nascoste*.

## *Nelle città nascoste*

«L'asfalto era gelido, la neve pareva quasi calda. Ci ricopriva maternamente. Riuscivo a sentire il debole battito di Aitor che, a tratti, tremava e allora lo strinsi ancora più forte iniziando a raccontargli dei giorni trascorsi con papà, della strada percorsa, delle cose viste.

Lo stringevo e parlavo quando, in lontananza, vidi papà carico di scatole. Ci guardammo e fu come se non ci vedessimo da una vita. Aprì le scatole e ci coprì con i fiori, che si muovevano al debole respiro di Aitor facendomi solletico al naso. Odoravano come l'armadio di casa nostra. Una volta svuotate le scatole, papà si sedette lì accanto e mi strinse forte la mano. Mi disse:

– Andrà tutto bene.»

*Natàlia Cerezo nasce a Castellar del Vallès nel 1985 e A les ciutats amagades (2018) è il suo libro d'esordio. In esso allestisce una celebrazione del piccolo, del quotidiano, del particolare che, con linguaggio asciutto e diretto, fa arrivare al lettore in modo inequivocabile. A tratti, la sua scrittura ricorda quella della Munro, le sue ambientazioni rievocano quelle della Keegan, mentre il suo sguardo poetico, grato delle molte letture, restituisce il simbolismo magnetico della Plath.*

Margini | 9

Collana diretta da  
Filippo La Porta

€7,00

ISBN ebook  
9788855291118